

Gazzetta del Sud 29 Dicembre 2009

L'arsenale era nascosto nell'ovile

SOMMATINO. Pronti ad uccidere e ad organizzare un nuovo clan mafioso per scalzare gli attuali referenti di Cosa Nostra a San Cataldo e Sommatino. Giovani rampanti disposti a stringere inedite alleanze criminali pur di soppiantare i boss. E ad utilizzare perfino una bomba a mano pur di centrare i loro obiettivi, come è emerso dalle intercettazioni dei carabinieri.

L'indagine era partita l'indomani dell'agguato all'impresario di pompe funebri di San Cataldo, Stefano Mosca (ferito in varie parti del corpo la sera del 28 novembre scorso), e l'epilogo ha avuto una accelerazione repentina domenica pomeriggio, quando i carabinieri sono intervenuti di tutta fretta per disporre 8 fermi ed evitare un omicidio programmato qualche ora più tardi nelle campagne di Sommatino. Un nono arresto è stato poi disposto in flagranza di reato per la moglie di un indagato, sorpresa in possesso di un revolver con il relativo munizionamento durante la perquisizione domiciliare.

Cinque dei fermati avevano già fissato un incontro con la vittima designata che stava inconsapevolmente andando all'appuntamento con la morte. Si sa che è un pregiudicato ventitreenne di Barrafranca, nell'Ennese, ma imparentato con uno dei sommatinesi finiti in carcere. Doveva pagare con la vita lo «sgarro» di essere passato alla cosca mafiosa rivale.

Alcuni degli arrestati, secondo gli investigatori, sono gli stessi che hanno fallito la missione di morte contro Mosca, a San Cataldo. Ma tra i membri del clan vi sarebbero anche i sicari del boss sancataldese Totò Calì, assassinato giusto un anno fa, il 27 dicembre del 2008, davanti al suo negozio di pompe funebri.

Partendo dall'indagine sulla fallita imboscata a Mosca i carabinieri, in breve tempo, hanno neutralizzato i piani della cosca, scovando anche un vero arsenale sotterrato in un ovile. Quattro fucili (di cui due a canne mozze), 5 pistole (di cui una con il silenziatore) e perfino una bomba a mano. L'inchiesta, denominata "Nuovo mandamento", è stata condotta dai carabinieri del Reparto operativo di Caltanissetta, coordinati dai magistrati della Dda con in testa il procuratore Sergio Lari. Il blitz s'è deciso sul filo del rasoio, il tempo di pianificare l'operazione, facendo scattare tra Sommatino e San Cataldo otto provvedimenti di fermo per associazione mafiosa e porto e detenzione illegale di armi comuni e da guerra.

In cella sono finiti il pastore sommatinese Gioacchino Mastro Simone, 47 anni, la moglie Maria Indorato, sua coetanea, il loro figlio Salvatore, di 25 anni, e la moglie Agata Cianci, appena diciottenne che, contrariamente alle accuse mosse ai suoceri e al partner, è stata arrestata per il possesso di un revolver col numero di serie cancellato e delle relative munizioni. Arma e pallottole erano nascoste nel divano di casa. Di associazione mafiosa e armi sono accusati pure il sancataldese Cosimo Di Forte, autista di 31 anni, ritenuto un emergente nella sua città. In carcere anche il bracciante sommatinese Patrizio Calabrò, di 38 anni, il pizzaiolo Liborio Gianluca Pillitteri, 21 anni, sancataldese d'origine ma residente a Sommatino, il pastore canicattinese Enzo Mancuso, di 34 anni, e

il buterese Giuseppe Taverna, genero dei Mastrosimone per essere convivente con una figlia. Lui è stato catturato a Barrafranca, dove vive.

Una piccola cellula formata da pastori e personaggi emergenti che, dicono gli inquirenti, era pronta a farsi strada anche pestando i piedi a pezzi da novanta delle "famiglie" sommatinesi e sancataldese. L'ovile di contrada Mentina della famiglia Mastrosimone, per carabinieri e magistrati, sarebbe stato usato come base logistica del gruppo e nascondiglio ideale per l'arsenale. L'indagine promette sviluppi imminenti.

«Le indagini condotte dai carabinieri hanno smantellato una pericolosa organizzazione criminale», ha confermato il procuratore capo di Caltanissetta Sergio Lari, nel corso della conferenza stampa in cui sono stati illustrati i particolari dell'operazione che ha portato al fermo di 8 presunti mafiosi. «Abbiamo condotto le indagini — ha spiegato — attraverso intercettazioni ambientali e telefoniche evitando azioni eclatanti che la cosca stava organizzando addirittura con l'uso di bombe a mano. I carabinieri, infatti, hanno sequestrato l'arsenale del clan e sono intervenuti in tempo per evitare un omicidio».

«La vittima — ha proseguito — era attesa dai killer in un casolare di campagna, ma i carabinieri l'hanno fermata con un pretesto evitando che venisse uccisa».

Lillo Leonardi

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS